

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Quintino Sella (1827 - 1884)  
Nella foto assieme  
alla moglie Clotilde Rey  
e ai figli in una fotografia  
del 1873.

Conclusa la breve parentesi rigeneratrice fra l'estate e l'autunno del 1863, Sella si ritrovò ben presto fra le lotte della vita politica caratterizzate da accuse, insidie e incomprensioni. In una lettera del 2 novembre 1863, indirizzata all'amico Perazzi, ci sono espressioni che indicano con evidenza questo stato d'animo.

**"Bisogna imparare a fare il callo sopra giudizi ingiusti. Proverai più tardi, a misura che ti inoltrerai nella vita pubblica, più di un dispiacere di questo genere... Però tutto ciò non deve farci recedere di una linea... Tu devi aver coscienza di rendere un servizio all'Italia..."**

Proseguì con impegno la sua battaglia parlamentare per tutto il 1863 e i primi mesi del 1864 a sostegno delle leggi d'imposta, anche se cominciavano a manifestarsi sempre più numerosi i motivi di contrasto col Minghetti. In una lettera del 24 marzo del 1864 i segni di questo incipiente contrasto si fanno espliciti: **"La discussione dell'imposta fondiaria fu assai tempestosa e il Minghetti non vi fece buona figura. Quanto a me sono deciso di abbandonare il Minghetti, il quale da qualche tempo si mostra di una grande incostanza e imprevidenza... Non sono il solo a pensarla in questo modo..."**

La mancata condivisione dell'operato del Minghetti lo portò ad un certo momento (5 luglio 1864) a votare contro l'ordine del giorno di fiducia al governo, presentato dal deputato Galeotti dopo l'accesa discussione sulla situazione del Tesoro. Per la cronaca, quell'ordine del giorno fece registrare 182 voti favorevoli al governo e 126 contrari, tra cui, appunto, il voto del Sella. Erano le prove generali di un aperto dissenso nei confronti del Presidente del Consiglio, dissenso che assumeva dimensioni sempre più ampie fra i banchi parlamentari e non solo quelli dell'opposizione, come dimostrava appunto il caso Sella. Agli inizi di settembre, prima che maturassero gli eventi connessi alla convenzione stipulata con la Francia, Sella prese parte al Congresso dei Naturalisti Italiani nella città di Biella. Nel presiedere l'importante assemblea scientifica, non mancò di richiamare gli intervenuti al dovere della concretezza nella trattazione degli argomenti e a quello di portare contributi specifici all'evoluzione del pensiero nel settore. E, per dare una testimonianza di questo doveroso impegno, legato alla realtà circostante, s'intrattene sulla morfologia del territorio biellese alla luce delle ultime rilevazioni, nelle quali egli stesso aveva sempre avuto larga parte. Approfittò, quindi, della platea congressuale, per mostrare un recente prodotto della sua competenza scientifica e tecnica, messo così a disposizione degli studiosi: la carta geologica del Biellese, predisposta in collaborazione con due altri geologi, Gastaldi e Berruti. Il congresso fu, altresì, occasione per sottolineare il senso

## Quintino Sella, ministro delle Finanze nei governi Rattazzi, La Marmora e Lanza. L'impegno per Roma Capitale nel 1870

di Giacomo Fidei

delle radici del territorio biellese e la grande forza umana, morale e sociale dei suoi abitanti, sempre fedeli ai valori della Patria, della famiglia e del lavoro. Conclusa questa esperienza, in linea con la sua identità fondamentale di scienziato e naturalista, Sella ebbe modo di rientrare assai presto nell'altra dimensione, politica e pubblica, ormai divenuta la sua seconda natura. Si trovò infatti a svolgere un non facile ruolo di mediazione fra la municipalità torinese e i vertici istituzionali italiani al momento in cui esplose la protesta popolare contro la Convenzione di settembre, sottoscritta il giorno 15 dello stesso mese. Come è noto, la Convenzione era stata stipulata per individuare, con un'intesa fra Italia e Francia, una soluzione condivisa della Questione Romana, che era fonte di dissidio permanente fra le due nazioni. L'Imperatore dei Francesi aveva ottenuto che alla Convenzione fosse apposta una clausola, in base alla quale l'Italia, come prova della sua buona volontà di rinunciare (almeno per il momento) al progetto di Roma capitale, si obbligava a trasferire la capitale del Regno da Torino a Firenze. La scelta di una città a mezza strada fra la città sabauda e Roma stessa era apparsa come una pragmatica garanzia a tutela dell'integrità dello Stato Pontificio. Alla notizia, diffusa dalla Gazzetta del Popolo, che aveva seguito costantemente lo sviluppo della trattativa, esplose la collera popolare, ma anche il risentimento dei membri del Consiglio Comunale di Torino. I torinesi (popolo e gran parte dei rappresentanti politici) ritenevano quella scelta vergognosa e offensiva per l'identità stessa di una città, come la capitale sabauda, che era stata il centro ideale del Risorgimento e del cammino verso l'unità nazionale. A queste considerazioni di carattere ideale, si aggiungeva, molto più prosaicamente, il timore che il trasferimento della capitale a Firenze, producesse l'inevitabile tracollo delle attività economiche che costituiscono il normale "indotto" del sistema istituzionale. La protesta popolare esplosa per le strade di Torino, a partire dal 18 settembre, fu repressa con estrema durezza dalle forze dell'ordine col risultato di provocare decine di morti fra i manifestanti. La convulsione dei successivi contatti non risparmiò nessun livello, territoriale e nazionale, per cercare una qualche soluzione al problema, che arrivava a mettere in dubbio la credibilità stessa della Monarchia sabauda. Sella, pur preso fra i due fuochi delle pressanti ragioni del territorio e dell'esigenza di non smentire la posizione ufficiale del governo, fece prevalere alla fine la sua lealtà costituzionale. E in un'abile interlocuzione fra la municipalità cittadina e i vertici istituzionali lavorò perché si rientrasse appena possibile nell'ordine e nella legalità, accettando, sia pure a malincuore, le decisioni prese. L'opinione pubblica era turbata e sconvolta, così come le rivalità e le contraddizioni interne alla maggioranza premevano per un "gesto" forte in risposta alla gravità dei fatti che si erano verificati. Sotto la spinta di entrambe queste forze, il governo Minghetti fu travolto e costretto a dimettersi. E il 28 settembre 1864 il Re affidava l'incarico di formare un nuovo governo al generale Alfonso La Marmora. Dell'Esecutivo era chiamato, ovviamente, a far parte anche Quintino Sella nella posizione strategica di ministro delle Finanze, e "magna pars" del nuovo equilibrio politico nazionale. Una delle prime preoccupazioni di Sella appena insediato al governo fu quella di ricucire il doloroso strappo che si era comunque consumato fra la politica istituzionale e la città di Torino, avviata a perdere in breve il suo storico primato. Il che avvenne prima del-

la fine dell'anno con la legge speciale per Torino, approvata il 18 dicembre 1864, grazie alla quale veniva assicurata alla città sabauda una cospicua rendita finanziaria. Rendita destinata al potenziamento di tutte le infrastrutture cittadine, per una rinascita economica e industriale che avrebbe dovuto, in qualche modo, compensare l'entità dell'oltraggio subito.

\*\*\*

Riprese in mano le redini della politica finanziaria, Sella si dedicò a perfezionare tecnicamente quel modello d'imposta al quale aveva avuto modo di accennare durante la sua prima esperienza governativa: la famosa "tassa sul macinato". Il tutto, ovviamente, senza trascurare il complesso di problemi politici, economici e sociali, che comportava l'attuazione della Convenzione di settembre con gli strascichi dei drammatici fatti di Torino. Per accertare le responsabilità fu istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta, che doveva scoprire e rivelare cosa era effettivamente successo e per colpa di chi in quella vicenda comunque vergognosa per la politica nazionale. I lavori della Commissione durarono tre mesi e si conclusero con una relazione, che fu posta al voto della Camera. Quest'ultima chiuse la vicenda con una decisione machiavellica, risolvendosi cioè a non autorizzare alcuna discussione sui risultati del lavoro della Commissione d'inchiesta. Provvidenziale fu, al riguardo, un ordine del giorno di Bettino Ricasoli che, facendo appello alla concordia nazionale, proponeva di mettere una pietra sopra il passato. L'ordine del giorno fu approvato con un sospiro di sollievo di tutti. Ma la cosa, che sembrava finita lì, ebbe un seguito non molto tempo dopo. Larga parte dell'opinione pubblica torinese si sentiva infatti beffata da quella soluzione, evidentemente assai gradita anche alla persona del Re. Cossiché, la sera del 30 gennaio 1865, in occasione di un ballo a Corte, le carrozze degli invitati vennero prese a sassate da manifestanti infuriati, che intendevano così mandare un esplicito messaggio a Vittorio Emanuele. Quest'ultimo, compresa l'aria che tirava, decise di prendere spunto da quello spiacevole episodio per accelerare la sua partenza per la nuova capitale. Le difficoltà e le tensioni connesse al trasferimento della capitale da Torino a Firenze non distolsero comunque il Sella dal promuovere una politica finanziaria e tributaria a tutto campo, con l'intento di giungere al più presto a una riduzione del disavanzo e al conseguimento del pareggio di bilancio. Non è questa la sede per esaminare analiticamente la suddetta politica nelle sue molteplici manifestazioni nel settore delle economie e in quello delle imposte. Basterà qui accennare a due considerazioni di carattere generale, al centro di tutta la politica del Sella. La prima concerne la sua concezione dei poteri e dei doveri dello Stato di fronte alle esigenze di funzionamento dell'intero apparato pubblico, così come si andava configurando nella realtà di tutto il territorio nazionale. Era necessario, a suo avviso, attivare al più presto la rete di istituzioni, uffici e infrastrutture che dovevano esprimere nel territorio la volontà del nuovo Stato per farne percepire concretamente ai cittadini la presenza e l'autorità. Per realizzare il predetto obiettivo, occorre, però, risorse ingenti alle quali il flusso delle entrate tributarie doveva assicurare linfa sicura e costante. La seconda considerazione riguarda gli strumenti a cui far ricorso per far crescere lo Stato agli occhi e nella percezione del popolo. E questi strumenti non potevano risolversi in interventi frammentari e

sporadici, slegati da un organico piano globale, capace di incidere, con la leva tributaria, su tutto e su tutti, in modo significativo e continuativo. Al di là delle "economie fino all'osso" predicare come ineludibile pratica complementare, serviva uno strumento tributario a vastissima platea, in settori che non potessero sottrarsi alla forza esecutiva dei pubblici poteri. Lo strumento fiscale individuato da Sella come misura strutturale principe fu, appunto, la c.d. "tassa sul macinato". Dopo un'attenta elaborazione del provvedimento, accompagnata da un'accurata ricerca storica sulle sue origini, il 13 dicembre 1865 Sella presentò alla Camera il relativo disegno di legge. Secondo lo schema del provvedimento "sarà dovuto un dazio sulla macinazione dei cereali". Per superare gli inevitabili rischi di dichiarazioni false o infedeli, che avrebbero compromesso la quantità del gettito, Sella prevedeva che il meccanismo di esazione fosse affidato a uno strumento obiettivo: il contatore dei giri durante l'operazione. Il disegno di legge prevedeva, infatti, che "il dazio sarà dovuto alla ragione di quattro centesimi di lira per ogni centinaio compiuto di giri". Nonostante l'automatismo del sistema esattivo, che - almeno in teoria evitava frodi e abusi, l'esposizione di Sella non convinse la Camera, e, in particolare, i partiti di sinistra. Dopo accese discussioni, il 23 dicembre 1865 il provvedimento fu bocciato. E Sella, che annetteva al provvedimento stesso un'importanza vitale, ne trasse le necessarie conclusioni e si dimise.

\*\*\*

La tassa sul macinato era, però, un provvedimento troppo ghiotto per dover essere accantonato per sempre. E infatti fu approvato qualche anno dopo (nel 1868) quando Sella non era al governo, per iniziativa del suo successore alle Finanze il ministro Francesco Ferrara. Ma Sella, in bene e in male, fu sempre riconosciuto come il vero ideatore e promotore di un'imposta che nessuno voleva e che a tutti faceva comodo, per il flusso tributario che garantiva. E ciò a prescindere dall'inequità che comportava, in quanto colpiva ceti popolari e generi di largo consumo. L'uscita dal governo a fine dicembre del 1865, non significò per Sella la completa scomparsa dalla scena politica. I primi mesi del 1866 trascorsero per lui in una condizione di prudente distanza dalla politica attiva, anche se l'attenzione per i gravi problemi della finanza italiana non gli venne mai meno. Riprese anche gli studi, come risulta da una lettera del 21 aprile, indirizzata all'amico Perazzi, allora Segretario generale del Ministero dell'Agricoltura e Commercio: **"Tutti questi giorni stetti occupato fino agli occhi entro agli antichi studi. Ne avevo bisogno, e già mi sentivo arrugginire..."**

Il ministro delle Finanze Scialoia lo invitò a dare il suo autorevole parere su una misura di finanza straordinaria che il governo si apprestava ad adottare in vista della ormai imminente guerra contro l'Austria. Il Sella non si tirò indietro e convenne con lo Scialoia sull'urgenza delle misure straordinarie che venivano proposte contribuendo così alla approvazione della legge che autorizzava il ricorso alla finanza eccezionale nel quadro dell'emergenza bellica alle porte. Iniziate le operazioni militari della terza guerra d'Indipendenza, ci fu il tentativo dell'onorevole Ricasoli di coinvolgere Sella nella gestione delle vicende belliche, offrendogli il portafoglio della Marina. Ma, anche questa volta Sella, come già in altre occasioni, resistette alle pressioni e non accettò l'incarico. In un intervento alla Camera di molti anni

dopo (seduta del 16 marzo 1881) Sella avrebbe ricordato l'episodio, spiegando le ragioni del suo rifiuto.

**"Ci fu un giorno, nel 1866, in cui l'on. Ricasoli voleva assolutamente che io prendessi il portafoglio della Marina. Quel virtuoso e forte uomo di Stato mi diceva che in caso di guerra non è lecito a un cittadino di rifiutarsi ad un ufficio che il governo gli assegna... Nei ripetuti colloqui che ebbi... col Ricasoli, io diceva sempre: Ma è impossibile..."**

E cercava di persuadere l'illustre interlocutore dell'inopportunità e anche dei rischi di quell'offerta.

**"... Domandi da me qualunque cosa, ma non mi domandi di prendere la direzione di un ministero relativo a cose di guerra, mentre la guerra è dichiarata. Io ho già nella mia vita preso il portafoglio delle Finanze, e dichiarai, forse più modestamente che fosse il caso, che non mi ero occupato mai di cose finanziarie. Ma andare a pigliare un portafoglio relativo a cose di guerra a me pareva quasi un tradire. Io diceva allora, oportet studuisse e non studere..."**

Alla fine della guerra, conclusasi con la cessione da parte austriaca del Veneto alla Francia, perché quest'ultima la cedesse a sua volta all'Italia, Sella non poté rifiutare l'incarico di Commissario straordinario del governo italiano a Udine. In una corrispondenza del 29 luglio, Sella così rievocava l'evento:

**"A malincuore accettai il Commissariato a Udine. Avevo promesso a Ricasoli di far qualunque cosa fuorché il Ministro, e non potei quindi rifiutare..."**

Il suo intervento per impedire il ritorno degli austriaci dopo l'armistizio e la situazione di grave incertezza prodottasi nel frattempo, fu prezioso e risolutivo per le ragioni dell'Italia. La permanenza e l'interlocuzione nel territorio gli diedero l'occasione di attivare e consolidare rapporti di cordialità con la popolazione friulana da lui avvertita come sinceramente devota alla causa nazionale. Durante la sua missione a Udine si fece apprezzare per la capacità organizzativa in ogni settore, ma anche per la sensibilità dimostrata nei confronti delle problematiche del lavoro con particolare riguardo all'incentivazione del benessere sociale. Rimase a lungo nella memoria degli abitanti della città la costituzione, per sua iniziativa, di una "Società di Mutuo soccorso e d'istruzione degli operai udinesi", finalizzata a promuovere il benessere materiale e morale della classe operaia. Diceva argutamente dei friulani, che apprezzavano anche la sua schiettezza: **"La popolazione è ottima; i friulani sembrano piemontesi; colle virtù e coi difetti di questi"**. Naturalmente, parlava anche di se stesso nella comune dichiarata dedizione alla famiglia, alla patria, al lavoro, all'amore per la natura. La sua missione a Udine si concluse il 10 dicembre 1866 e restò un esempio di buon uso dei poteri speciali nella realtà del territorio in momenti particolarmente difficili per le sorti dell'identità nazionale.

\*\*\*

Nel marzo del 1867, dopo lo scioglimento anticipato delle Camere, ci furono le elezioni politiche. Sella, sempre più preoccupato della situazione finanziaria del Paese e assalito da ogni possibile dubbio, fu tentato di non presentare la propria candidatura alle elezioni. In una lettera dei primi di gennaio al fratello Giuseppe Venanzio leggiamo:

**"Io torno più che mai ai cristalli, giacché non vedo in quale maniera possa render servizio alla causa dell'unità e della monarchia..."**

Alla fine, però, non si sottrasse a quella competizione elettorale che per la risso-

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia

sità delle forze in campo riteneva inutile e dannosa, come ebbe a confidarsi col Pezzani in una lettera del 17 marzo:

**“Certo alla vista di questo bel risultato non ti troverai male del parere che già ti diedi. Oggi non vi è per noi piemontesi nulla di buono, di possibile.”**

Riprese, comunque, la sua battaglia a sostegno del risanamento finanziario, come momento imprescindibile per la vita istituzionale, economica e sociale del Paese. La costituzione del nuovo ministero, a guida Rattazzi, il 10 aprile 1867, vide la nomina di Francesco Ferrara a ministro delle Finanze. Nomina accolta con favore dal Sella, che conosceva bene la preparazione e l'impegno del suo illustre successore, al quale fece pervenire parole di incoraggiamento per l'opera da svolgere nella lotta al disavanzo. I mesi successivi furono caratterizzati da una profonda confusione politica e militare, per il riemergere della questione romana e il riapparire sulla scena di Garibaldi. Seguirono momenti convulsi e drammatici, mentre sulle province romane si estendeva un movimento armato con l'intento di puntare su Roma e risolvere definitivamente la questione con un colpo di mano. Si giunse così ai tragici fatti di Mentana, con la vittoria delle armi francesi a tutela dell'integrità dello stato pontificio. La posizione del governo italiano in quella circostanza non apparve né giusta né coerente. Il Guiccioli, nel suo più volte ricordato lavoro sul Sella, si interroga, non senza sottile vena polemica:

**“... se fu degna di lode la determinazione di spingere le nostre truppe al di là della frontiera perché assistessero, l'arma al piede, all'uccisione di Mentana e fossero poi richiamate due giorni dopo, quando la rioccupazione di Roma per parte dello straniero era divenuta un fatto compiuto.”**

L'incertezza dell'azione governativa e le accuse più o meno generalizzate verso i suoi massimi rappresentanti portarono inevitabilmente alle dimissioni del governo Rattazzi e alla costituzione di un nuovo gabinetto, affidato al generale Menabrea. Il nuovo esecutivo prestò giuramento il 5 gennaio 1868, per presentarsi alla Camera il giorno successivo. Dopo pochi giorni il nuovo ministro delle Finanze Cambray-Digny fece il suo discorso di esordio sulla situazione finanziaria, dichiarando senza reticenze che, se si voleva salvare il Paese, bisognava agire drasticamente e senza ulteriori indugi. Ciò significava, in altri termini, che il governo non poteva più permettersi il lusso di continuare con provvedimenti modesti e disorganici per evitare il rischio dell'impopolarità. Doveva invece assumersi la responsabilità chiara e netta di individuare un'entrata strutturale e della più elevata redditività tributaria. Il che era come dire: Sella aveva ragione. E il suo progetto dell'imposta sul macinato, a suo tempo avversato più o meno da tutti, andava riproposto e approvato in tempi tutto sommato abbastanza brevi. La discussione parlamentare per l'approvazione del disegno di legge fu, come si può comprendere, abbastanza puntigliosa e animata. Anche Sella – e non poteva essere diversamente – fece sentire nel dibattito la sua voce autorevole, per sostenere la necessità finanziaria dell'imposta, al di là delle accuse di iniquità sociale, che le venivano mosse. Nella sua disamina dell'imposta, non fece mancare considerazioni di moralità pubblica sul contesto nel quale il provvedimento andava a collocarsi. In particolare, si pronunciò contro gli aumenti previsti per gli stipendi degli alti funzionari, sostenendo che, nel momento in cui il Paese veniva chiamato a così grandi sacrifici, come quelli derivanti dalla nuova imposta **“non si possono accrescere i vantaggi di nessuno, comunque grandi siano i servizi che taluno possa aver resi al Paese.”** Lo storico provvedimento fu finalmente approvato dalla Camera ai primi di aprile del 1868.

\*\*\*

**A**gli inizi del 1869 il clima politico generale era una miscela esplosiva composta da più elementi nel quadro globale di sofferenza per la gravità della situazione finanziaria. Pesava, tra l'altro, sui rappresentanti della nazione, il ricordo di fatti dolorosi e ancora vivi nella memoria collettiva: la repressione di Torino, la sconfitta di Custoza e di Lissa, i caduti di Mentana. Tutti eventi che, per un verso o per l'altro, erano occasione di accuse e recriminazioni, da parte dei vari raggruppamenti politici. Ci fu poi il riflesso in Parlamento dei tumulti scoppiati un po' dovunque contro l'applicazione dell'imposta sul macinato, che portò a una interpellanza sull'operato del governo. Il 26 gennaio 1869 Sella, pur essendo di area dichiaratamente governativa, oltre che riconosciuto ideatore di quell'imposta, decise di votare assieme all'opposizione, per marcare visibilmente il suo dissenso, rispetto a come era stata gestita l'intera vicenda. Egli, cioè, non intese associarsi alle facili critiche di repressioni, provenienti soprattutto dalla Sinistra, ma manifestò apertamente la sua posizione contraria al governo su come aveva messo in atto la norma a partire dal 1° gennaio. Le critiche che egli muoveva, nella sua dichiarazione di voto, erano puntuali e stringenti, ma rivelavano uno spirito obiettivamente costruttivo:

**“E' voce generale che a farla a posta non si poteva far peggio... Il macinato non può essere altrimenti riscosso che col sistema del contatore, altrimenti diventa una tassa addirittura impossibile... Avete, dunque, avuto il torto di impegnare una battaglia difficile in pessime condizioni...”**

E suggeriva l'unica strategia possibile per evitare il totale fallimento dell'imposta a partire dal momento fondamentale della sua prima attuazione:

**“Ora, però, non bisogna scappare, ma riparare al mal fatto e sarebbe scappare il consentire con coloro che vogliono sospendere l'esazione di quell'imposta... Tanto varrebbe votare una proposta che dicesse: la legge dell'imposta sul macinato è abrogata...”**

E concludeva con una considerazione etica sulla natura delle misure tributarie e sul contesto politico in cui potevano essere introdotte sull'ordinamento del Paese:

**“La tassa del macinato è una di quelle che si stenta a riscuotere bene, se non si mostra al Paese che si è rinunciato temporaneamente ad ogni idea di lusso e di spese superflue, insomma deve essere accompagnata da economie fino all'osso”**

In quella circostanza votarono contro il governo, in unità di intenti col Sella, anche altri illustri parlamentari come il Lanza e il La Marmora, attirandosi, ovviamente, aspre critiche da parte della stampa “governativa”. Chiusa questa parentesi di conflitto aperto con la maggioranza, il successivo 20 febbraio Sella partì per la Sardegna per un'importante missione parlamentare. Vi si recava, infatti, in qualità di membro della Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni economiche, sociali e finanziarie dell'isola. La commissione era presieduta da Agostino Depretis, ma le ricerche e le indagini relative all'industria mineraria furono affidate al Sella, che era riconosciuto come il massimo esperto del settore. Sella si impegnò a fondo in quell'incarico, che lo metteva a contatto con materie e fenomeni che avevano suscitato il suo interesse sin dagli anni giovanili. E raccolse dati e osservazioni che inserì nella Relazione conclusiva, poi presentata alla Camera nel 1871 sotto forma di una monografia di grande interesse scientifico-sociale. Il 25 marzo la Commissione d'inchiesta rientrò nel continente e Sella si rifugiò nella sua Biella, per immergersi nella stesura della relazione sulla Sardegna. Per lungo tempo si tenne a prudente e diplomatica distanza dai lavori parlamentari e dalle dispute che si verificavano in materia di politica finanziaria. Si rende-

va conto, infatti, che le sue posizioni rigorose e intransigenti non sempre potevano essere comprese e rischiavano di alimentare polemiche abilmente strumentalizzate a sinistra. Vivendo e operando nel territorio, si fece interprete delle esigenze connesse con la realtà economica del contesto locale e divenne il promotore di un'istituzione formativa utilissima per la città di Biella. Nell'autunno del 1869, infatti, a seguito di un Congresso delle Camere di Commercio, svoltosi a Genova nel mese di ottobre, era stata segnalata la necessità di scuole speciali destinate agli operai. Già trenta anni prima, nel 1838, era stata costruita nella operosa cittadina piemontese una società mutualistica per lo sviluppo delle Arti, dei mestieri e delle industrie, che aveva successivamente fondato una scuola per gli operai. Guardando a quell'esempio, Sella pensò di sollecitare il governo a promuovere un'istituzione formativa pubblica che agisse nel territorio in sinergia con le altre realtà municipali, per garantire i necessari stanziamenti. Completate le procedure e le formalità relative, nacque così la Scuola professionale di Biella di cui Quintino Sella fu Presidente e animatore per l'arco di tutta la vita.

\*\*\*

L'ultimo periodo del 1869 fu caratterizzato da febbrili ed estenuanti consultazioni per tentare di formare un governo in grado di sostituire il Gabinetto in carica, ormai non più in condizioni di sopravvivere. Le rivalità interne, i veti incrociati, le posizioni ideali e tattiche dei rappresentanti dei partiti, misero a dura prova la pazienza di Vittorio Emanuele II, che si trovò alla fine a dover fare i conti col Sella, politico autorevole ma non certo in cima ai suoi pensieri. Dopo il tentativo, andato a vuoto, di far nascere un ministero guidato dal generale Cialdini, il Re si trovò forzato dagli eventi e dalla considerazione superiore del pubblico bene, a conferire l'incarico proprio al Sella. Sulla Gazzetta Ufficiale apparve la notizia che l'11 dicembre sera

**“... avendo l'onorevole deputato Sella assunto l'incarico offertogli, da S. M. il Re della formazione di un nuovo Gabinetto, le dimissioni del Ministero precedente presieduto da S. E. il generale Menabrea sono state definitivamente accettate.”**

Sella, comunque, nutriva la riserva mentale di coinvolgere il Lanza, di cui aveva avuto modo di caldeggiare la candidatura davanti allo stesso sovrano. Assicurava in ogni modo la sua disponibilità a entrare come “magna pars” nell'Esecutivo in veste di ministro delle Finanze. Sella, cioè, fece un evidente passo indietro per tirare la volata a Lanza e offrirgli di essere lui il Presidente del Consiglio, in luogo del Sella rinunciatario ma formidabile “socio di maggioranza”. Lanza accettò e così nacque il governo passato alla storia come il governo Lanza-Sella. Era il 14 dicembre 1869. Nei suoi elementi essenziali il governo prevedeva: Lanza alla presidenza del Consiglio con l'incarico ad interim dell'Interno, Visconti Venosta agli Affari esteri, il generale Govone al ministero della Guerra, Cesare Correnti all'Istruzione e, naturalmente, Sella alle Finanze. Il programma dichiarato del governo davanti ai due rami del Parlamento si condensava praticamente nell'obiettivo di provvedere senza indugi alla soluzione del problema finanziario. E siccome le vacanze parlamentari dovevano terminare il 31 gennaio 1870, il Re le prorogò fino al 6 marzo, per dare al Sella il tempo di predisporre la sua relazione finanziaria e il relativo programma di governo. Nelle sedute del 10 e dell'11 marzo Sella espose con assoluta chiarezza il suo progetto di risanamento finanziario del Paese presentato col titolo complessivo di “Provvedimenti per il pareggio del bilancio”. Il piano prevedeva di tutto e di più. A parte le economie in ogni settore, conteneva provvedimenti sulle imposte sui red-

diti di ricchezza mobile, sull'imposta di dazio-consumo, sulle tasse di registro e bollo, sull'imposta dei fabbricati, sulle volture catastali, ecc. Non c'era praticamente ambito o momento della vita civile organizzata in cui i cittadini non fossero tenuti a pagare un “dazio” al risanamento delle finanze pubbliche. L'esposizione dei provvedimenti fu accompagnata da un monito chiaro e inequivocabile, per mettere ciascuno dei parlamentari di fronte alle proprie responsabilità politiche, civili e morali.

**“Se il nostro progetto non vi garba, Signori, fatene un altro: vengano altri uomini che abbiano idee migliori delle nostre, ma usciamo da questa via disastrosa, togliamo la nazione dallo stato in cui si trova.”**

Il dibattito, che fece seguito all'esposizione del complesso dei provvedimenti, si concluse finalmente col voto favorevole il 12 luglio del 1870. Per la dichiarazione finale a sostegno dei provvedimenti, Sella si espresse con parole di grande persuasività, che non potevano non lasciare il segno.

**“Non vale la vieta accusa che noi siamo le sanguisughe del popolo. Noi sappiamo essere meglio di molti altri i rappresentanti del popolo distribuendo equamente le tasse, adoperandoci a portare la finanza ed il credito pubblico ad un punto tale che la vita economica del Paese ne risenta beneficio.”**

Contemporaneamente all'impegno per la questione finanziaria, nel corso del 1870 Sella si trovò ad assolvere, quello più squisitamente politico, dello sblocco definitivo della Questione Romana. Nell'affrontare quest'ultima, Sella mostrò la stessa capacità di intuizione e lo stesso grado di determinazione con cui aveva gestito la materia finanziaria. Per comprendere tutta la straordinaria portata della sua battaglia politica, occorre dare qualche breve cenno alla situazione internazionale, così come andava configurandosi alla fine dell'estate del 1870. Nell'agosto di quell'anno l'imperatore Napoleone III, per assicurare rinforzi all'esercito francese impegnato nella guerra contro la Prussia, si vide costretto a sgarnire il territorio pontificio. Territorio che rimase, quindi, privo delle forze militari fino a quel momento impegnate a garantire l'autonomia degli stati del Papa. In verità, allo scoppio della guerra franco-prussiana, Napoleone III si era rivolto a Vittorio Emanuele II, fiducioso che quest'ultimo, memore dell'aiuto ricevuto nella seconda guerra d'indipendenza, non gli negasse l'invocato aiuto. I fautori dell'alleanza con la Francia erano numerosi nel governo e in Parlamento e trovarono la figura più autorevole e simbolica nella persona del Re, orientato più che mai a non lasciare senza aiuto l'amico in difficoltà. Sella, invece, che intuiva i rischi di una tale alleanza, specie nell'ipotesi di una sconfitta della Francia e di una caduta di Napoleone III, tenne testa fieramente al Re, nel contrastarne il desiderio, sempre più esplicito, di aiutare l'Imperatore francese. In un tempestoso colloquio a Palazzo Pitti, ai primi di luglio del 1870, Vittorio Emanuele, stizzito per l'ostinazione con cui Sella continuava a opporsi alla sua volontà, sbottò in una espressione villana e offensiva nei confronti del suo ministro:

**“Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio.”**

E Sella, di rimando, replicò:

**“Sì, ma per resistere a vostra Maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra.”**

Fu allora che Vittorio Emanuele, per marcare la sua superiorità istituzionale e sociale, superò ogni misura e così si rivolse al Sella:

**“Si vede bene che ella viene da mercanti di panno.”**

L'allusione alla provenienza familiare del Sella da un gruppo sociale tutto preso dai propri interessi economici e insensibile ai valori dell'onore politico e militare, era esplicita e bruciante. Sella incassò il colpo ma lo restituì con fierezza:



**Alfonso La Marmora (1804 - 1878)** Generale, Ministro della Guerra prima dell'Unità. **1° Governo (19 luglio 1859 - 21 gennaio 1860)** durante il quale fu approvata la legge Casati. **2° Governo (28 settembre 1864 - 31 dicembre 1865)** nel quale chiamò Sella come Ministro delle Finanze **3° Governo (31 dicembre 1865 - 20 giugno 1866)** quando assunse il comando supremo dell'esercito nella Terza Guerra d'Indipendenza

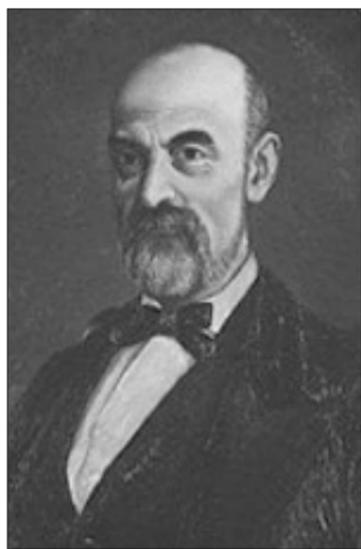
**“Sì, Maestà, ma da mercanti di panno che hanno sempre fatto onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare.”**

Vero o inventato che sia quest'episodio, riportato per altro dal Guiccioli e riferito sulla base di testimonianze attendibili, dimostra quale fosse il grado di distanza fra la posizione del Re e quella di Sella in merito a una questione così rilevante. E' da notare al riguardo, che il contrasto appariva evidente fra il Sovrano e Sella, ministro delle Finanze, mentre Lanza, il presidente del Consiglio in carica, teneva una posizione in qualche modo attendista in favore di una prudente neutralità e, quindi, in accordo col Sella. Ma fu a quest'ultimo, come si vedrà, che le circostanze finirono per dare ragione.

D'altro canto, la neutralità dell'Italia nel conflitto era l'indirizzo ufficiale del governo, che, come tale, fu dichiarato apertamente alla Camera il 25 luglio dal ministro degli Affari Esteri Visconti Venosta. Ma, al di là di questa compattezza politica apparente, si agitavano in Parlamento fermenti di ogni natura, in ordine a quella che doveva essere la linea d'azione nei confronti dello Stato pontificio, privo del supporto militare francese. Sella, ovviamente, propendeva per atteggiarsi subito a risolvere militarmente la Questione Romana, prima che la situazione passasse nelle mani di forze rivoluzionarie incontrollabili. Il Re, da parte sua, abbandonata ufficialmente l'intenzione di spingere il governo a superare la dichiarata neutralità, non mancava di far pervenire alla Francia le sue benevole rassicurazioni. E ciò in quanto, a ragione o a torto, riteneva utile mantenere, almeno a livello personale, uno spiraglio aperto a una favorevole e concertata soluzione della Questione Romana. Seguirono giorni convulsi, in cui ogni parte politica perseguiva i propri fini, per mettere in difficoltà il governo e accrescere il proprio peso politico. Di quei giorni di violenta contrapposizione fra i protagonisti della scena politica, va ricordato, in particolare, il 3 agosto. Nella seduta di quel giorno davanti al Senato il generale Cialdini attaccò violentemente il ministro della Guerra Govone, colpevole, a suo avviso, di manifesta incapacità a fronte della gravità degli eventi. L'attacco era rivolto contestualmente anche al Sella, autorevole membro del Governo e, per il suo ruolo di ministro delle Finanze, strettamente coinvolto nella politica finanziaria riguardante i tagli delle spese militari. Le parole di Cialdini all'indirizzo del ministro della Guerra erano state durissime:

**“Amo credere che il ministro della Guerra... sia persona che non può rimanere al posto che occupa e che non può sostenere più oltre il ministero della Guerra, nell'esercizio del quale non è sorretto dalla benedizione, dall'affetto né dalla fiducia dell'esercito...”**

# 150° Anniversario dell'Unità d'Italia



**Giovanni Lanza (1810 - 1882)**  
Presidente del Consiglio  
dal 14.12.1869 al 10.07.1873  
Dimissionario dopo  
l'Armistizio di Villa Franca  
Durante il suo governo, anche  
d'intesa con Sella, l'esercito  
italiano procedette  
all'occupazione militare di Roma  
20 settembre 1870

Di fronte a quell'attacco così frontale, Sella non ritenne di usare toni diplomatici e concilianti e, sentendosi in ultima analisi il vero bersaglio di Cialdini, così replicò:

**“Chi dà il diritto al senatore Cialdini, generale d'armata, di abusare della elevata sua posizione per parlare a nome dell'esercito e di venirci a dire che il ministro della Guerra non può più tenere il suo portafoglio perché non gode la fiducia dell'esercito? Queste parole dell'onorevole Cialdini sono forse una minaccia di pronunciamiento?”**

La replica sferzante di Sella nei confronti di Cialdini, di cui veniva adombrata in qualche modo la slealtà istituzionale ai limiti del “golpismo”, salvò allora il governo e il ministro della Guerra. Anche se quest'ultimo, che usciva comunque ammaccato dall'aspra polemica contro la sua persona, cominciò a maturare il convincimento di non poter reggere più a lungo il peso dell'incarico di cui era titolare. E qualche settimana dopo, durante la fase immediatamente precedente all'ingresso italiano in Roma, sarebbe uscito di scena in modo incredibile, come avremo occasione di raccontare più avanti. Dopo la tempestosa seduta in Senato con l'attacco di Cialdini al governo, il 5 agosto Sella si recò dal Re per sottoporli alla firma alcuni decreti. Vittorio Emanuele colse al volo la circostanza per rimproverare al Sella l'asprezza del linguaggio usato in Senato due giorni prima, ma, soprattutto, per l'ostinazione con cui continuava ad opporsi all'alleanza con la Francia, secondo il Re prossima alla vittoria. Sella, sempre guardingo e avvezzo a tenersi in ogni momento documentato, prima di entrare dal Re si era fatto consegnare le ultime comunicazioni telegrafiche e le aveva lette con attenzione e compiacimento. Così, quando Vittorio Emanuele affrontò col solito cipiglio il problema, sempre dolente, dell'alleanza con la Francia, osteggiata dal Sella, ebbe la presenza di spirito (e la faccia tosta) di replicare:

**“Probabilmente Vostra Maestà non ha ancora gettati gli occhi sui telegrammi giunti in questi ultimi momenti.”**

E al Re che lo guardava con aria spazzata e interrogativa, sciorinò le “ultime” dal fronte franco-prussiano che non ammettevano repliche di sorta.

**“Ebbene i tedeschi hanno preso Weissenburg, una divisione di Mac-Mahon è vinta e sbandata, il generale cha la comandava ucciso, 500 prigionieri ed un cannone caddero nelle mani del vincitore...”**

Quelle notizie, assieme ad altre dello stesso tenore, che giunsero successivamente, non fecero che rafforzare la posizio-

ne del Sella, allontanando sempre più la prospettiva di un'alleanza suicida per le sorti della causa italiana. Intanto in Parlamento, di fronte a questi eventi inarrestabili, si tenevano incontri e abboccamenti fra i vari gruppi politici, per concertare la soluzione da adottarsi a seguito della disfatta francese e del venir meno del sostegno al Papa. In questo clima di incertezza e, al tempo stesso, di iniziative volte ad accelerare comunque la definizione del problema, va inquadrata la costituzione in data 20 agosto, di una commissione di esponenti della Sinistra. Detta commissione, composta dai deputati Rattazzi, Bertani, Crispi, Cairoli e Nicola Fabrizi, aveva l'incarico di predisporre **“un progetto di risoluzioni conformi alle intenzioni prevalenti nella Sinistra e alle necessità della situazione.”**

Anche in questa circostanza Sella fu assai abile a inserirsi negli equilibri interni della Sinistra, convincendo i rappresentanti di essa dell'opportunità di sospendere ogni deliberazione formale, comunque divisiva. E diede assicurazione d'onore che l'intento suo e quello dell'intero governo era quello di un'azione rapida e inequivocabile, diretta a consentire l'ingresso italiano a Roma, senza complicazioni internazionali e senza aprire uno scontro frontale col Papa. Il 3 settembre giungeva a Firenze la notizia della disfatta francese di Sedàn, coi relativi non improbabili strascichi di marca repubblicana a Roma e in Italia. Di fronte al precipitare degli eventi, il Governo di Firenze si affrettò a varare un piano di urgenza al quale Sella non mancò di offrire il suo contributo di analisi e di sollecitazioni operative. Richiamò, infatti, l'attenzione dei colleghi di governo sui gravi rischi che correva la monarchia sabauda per effetto dell'ondata rivoluzionaria dilagante in territorio italiano a seguito della proclamazione della Repubblica francese.

\*\*\*

Come è noto, il piano governativo, varato ai primi di settembre, si articolava in un'operazione militare in grande stile, preceduta da un'operazione diplomatica ai massimi livelli. La prima era affidata al generale Raffaele Cadorna, nominato Comandante generale del “4° corpo d'esercito d'osservazione” con un massiccio dispiegamento di unità operative sulla zona di confine con lo stato pontificio. Cadorna, con le truppe schierate in pre-allerta in uno scacchiere ideale che andava da Orvieto a Narni fino a Passo Corese, doveva tenersi in continuo contatto telegrafico col ministero della Guerra, per ricevere e diramare disposizioni in tempo reale in concomitanza con lo svolgersi degli eventi sul territorio e nella città di Roma. Dell'intera operazione nonché di tutte le fasi successive a quello che fu l'ingresso italiano a Roma, lo stesso generale Cadorna fornisce dettagliate notizie nel suo interessante libro di memorie “La liberazione di Roma nel 1870”. Libro in cui rivela, con documenti alla mano, retroscena e punti oscuri dell'operazione stessa, compresi i non facili e spesso fuorvianti contatti col ministero della Guerra. Come si è detto più avanti, l'operazione doveva scattare appena conclusa la missione diplomatica affidata al Conte Gustavo Ponza di San Martino, senatore del Regno dotato di grandi capacità di mediazione. Il Conte era stato scelto anche per un'altra e più sottile ragione, ritenuta non secondaria ai fini del felice esito dell'incarico: era il fratello di Padre Alessandro Ponza di S. Martino, rettore del Collegio di Mondragone (Caserta) e, soprattutto, autorevole gesuita. Questo particolare, apparentemente secondario, è riferito e commentato acutamente da Giulio Andreotti nel suo documentato “La sciarada di Papa Mastai”, che rievoca l'impresa romana del 1870:

**“Il Visconti-Venosta (ministro degli Esteri: n.d.A.) non aveva gradito molto, ma si era convinto per la consultazione che**

**un fratello gesuita del Conte, padre Alessandro, rettore del Collegio di Mondragone, avrebbe potuto spianargli la strada in modo decisivo.”**

E' da aggiungere che padre Alessandro, prima di assumere la direzione del collegio di Mondragone, era stato padre provinciale di Roma dell'ordine dei Gesuiti dal 14 settembre 1859 al 15 dicembre 1867. Aveva, quindi, maturato e sviluppato a lungo nell'esercizio della sua funzione relazioni importanti e significative nell'ambito della Curia romana. Ponza di San Martino, con le sue buone relazioni familiari, più o meno influenti, era chiamato a svolgere un compito assai ingrato: convincere il Papa, a nome di Vittorio Emanuele II, che doveva rinunciare al trono temporale. Rinuncia che significava, contestualmente, l'accettazione dell'autorità protettrice offerta dal Re d'Italia per scongiurare guai peggiori. Questa, in sintesi, l'operazione complessiva che doveva portare, in un modo o nell'altro, all'ingresso delle truppe italiane nella Città Eterna. Naturalmente Sella divideva in pieno l'operazione, che aveva contribuito ad accelerare, contro i dubbiosi dell'ultimo momento, arrivando a minacciare le dimissioni dal governo, in caso di soluzioni pasticciate e attendiste, prive di effetti visibili. Ma la strada per Roma era ancora irta di ostacoli, alcuni dei quali assolutamente imprevedibili. Tra questi va ricordata l'improvvisa e misteriosa uscita di scena, in un momento cruciale per l'operazione militare diretta a occupare Roma, del ministro della Guerra Giuseppe Govone. Come si è ricordato più avanti, qualche settimana prima Govone era stato violentemente attaccato dal generale Cialdini e strategicamente difeso dal Sella, come supporto simbolico indispensabile alla politica governativa in quel momento Govone era al vertice di una carriera militare nella quale si era distinto sin dai tempi della seconda Guerra d'Indipendenza. Nel 1862 era stato inviato in Sicilia a combattere il brigantaggio rinfocatosi dopo l'unificazione dell'isola al Regno d'Italia. Nel corso di questa campagna si era fatto conoscere per la particolare durezza nella repressione del brigantaggio vero e proprio, nonché nelle operazioni di rastrellamento dei renitenti alla leva e di esecuzioni sommarie a tutto campo, anche sulla base di semplici sospetti. Nonostante le critiche mosse al suo “modus operandi” per i fatti di Sicilia oltreché per la discutibile condotta nella battaglia di Custoza, che portò alla dolorosa sconfitta italiana, era rimasto sempre a galla. Entrato nel dicembre 1869 nel governo Lanza-Sella, si era subito procurata l'ostilità della casta militare, accettando praticamente senza opporsi gli enormi tagli al bilancio militare. Tagli, proposti a nome del governo dal presidente Lanza, ma notoriamente concepiti e imposti da Sella, ministro delle Finanze, quasi “alter ego” di Lanza. I rapporti col generale Cadorna non erano mai stati eccessivamente cordiali né proficui, stante la minuziosa intromissione del ministro della Guerra in tutti i singoli momenti operativi della spedizione. Intromissione che irritava Cadorna, spesso costretto a impartire ordini – per altro non condivisi – e, dopo breve tempo, a impartire contrordini, che creavano difficoltà e scompiglio. Nel citato libro di memorie “La liberazione di Roma” così Cadorna si esprime in una riflessione sull'operato del “suo” ministro della Guerra.

**“Che dire dell'affidare a un generale una missione, per guidarlo da lontano nei minuti particolari, senza la cognizione di quegli elementi di fatto che si acquistano solo sul luogo? E' prodigiosa e utile invenzione il telegrafo, ma è grande tentazione di dirigere da un gabinetto un generale che già deve pesare le svariate circostanze di personale, materiale, topografiche, sia proprie che del nemico, che deve conoscere meglio di ogni altro! ... Non era più tempo di esitare, ed era deciso il comandante la spedizione (Cadorna: n.d.A.) di scrivere al Presidente del Consiglio rivelandogli tutta l'incom-**

**patibile posizione, foriera di peggiori danni agli interessi del Paese, soprattutto quando lo stesso giorno il 7 settembre ricevette telegramma di un altro ministro della Guerra.”**

Dalla prosa, piuttosto concitata, anche nella memoria, del generale Cadorna si ricava quel che accadde il 7 settembre e che lasciò il Comandante del Corpo d'osservazione stupito, ma non tanto, dagli eventi che si erano consumati nell'arco di ventiquattrore. In data 7 settembre Cadorna rispondeva telegraficamente al ministro della Guerra, che stava eseguendo l'ennesimo contr'ordine da lui impartito per regolare i movimenti delle truppe, in costante tensione per i mutamenti delle direttive e la fatica di disfare quanto era stato fatto. Poi, all'improvviso, successe qualcosa di grave. Govone, a quanto pare, fu colpito da un accesso di follia parossistica, che dovette gettare nel panico tutti i collaboratori del ministro. Gesticolava, tremava, diceva parole senza senso. Cosa aveva fatto scatenare quell'accesso di follia, sicuramente maturata da tempo e abilmente dissimulata con l'invio quotidiano e maniacale dei dispacci telegrafici a Cadorna? Qualcuno provvide ad avvisare immediatamente il presidente del Consiglio Lanza, che nel giro di poche ore, d'intesa col Sella, prese la decisione di risolvere la faccenda senza troppe remore, né troppe spiegazioni. Sarebbe stato imprudente, per non dire politicamente devastante accendere i riflettori sul fatto che la guerra era stata fino a quel momento gestita da un “ministro pazzo” e che a lui erano state affidate, da parte di qualcuno più in alto di lui, le sorti militari del Paese. Con esemplare tempismo, Sella e Lanza decisero che occorreva dare un segno alla casta militare e che, quindi, essa doveva esprimere il successore di Govone. Il nuovo ministro della Guerra fu scelto, pertanto, nella persona del generale Cesare Magnani Ricotti, che assunse immediatamente l'incarico lo stesso 7 settembre. Data in cui il neo-ministro comunicava al generale Cadorna le ultime disposizioni sul prosieguo dell'operazione:

**“Anche per considerazioni di ordine politico governo del Re ha deliberato che ingresso truppe nostre nel territorio Papa, quando dovesse avvenire fosse eseguito per ponte Orte. V.S. accanzi al più presto possibile dislocazione delle truppe a questo concetto.”**

Contestualmente all'insediamento lampo del nuovo ministro della Guerra, Govone fu trasportato in Piemonte e consegnato ai suoi parenti nella città di Alba. Qui visse, prigioniero delle ombre del passato, in condizioni di progressivo logoramento fisico e mentale, fino al gennaio 1872, quando, in un momento di disperazione, si tolse la vita, all'età di 46 anni. Archiviato immediatamente il caso Govone, il governo diede il via all'operazione diplomatica, che doveva precedere l'attacco militare agli ordini del generale Cadorna. Il Conte Ponza di S. Martino, latore di una lettera autografa di Vittorio Emanuele II al Papa, aveva, come si è già detto, il compito di incontrare il Pontefice e convincerlo ad accettare l'ingresso italiano a Roma e, quindi, a rinunciare al potere temporale. Il Conte giunse a Roma il 9 settembre, assieme al suo segretario, il Marchese Alessandro Guiccioli, che fu poi l'autore dell'interessante lavoro su Quintino Sella, più volte citato. Rivelatisi infruttuosi gli abboccamenti col Preposto Generale dei Gesuiti, padre Beck, che non volle prendere posizione ufficiale pro o contro l'iniziativa, Ponza di S. Martino s'incontrò in prima battuta col Cardinale Antonelli, segretario di Stato. Fu, naturalmente, un incontro preventivo e introduttivo, in attesa dell'udienza col Papa, fissata per il giorno dopo. Anche l'incontro con Pio IX non diede, e non poteva dare, i frutti troppo immaginosamente sperati dal governo italiano. Il Papa si mostrò, anzi, piuttosto seccato per il tono ipocrita usato da Vittorio Emanuele II nella lettera

a lui indirizzata, professandosi da un lato buon cattolico e fedele alla Chiesa, e intimando, dall'altro, al Capo della Cristianità di farsi da parte e lasciargli libero il campo. Ponza di S. Martino non poté, ovviamente, replicare più di tanto e nella stessa giornata (10 settembre) inviò una circostanziata relazione al Presidente del Consiglio Lanza per informarlo dell'esito negativo dell'incontro col Pontefice. Fece, quindi, immediatamente ritorno a Firenze la mattina del giorno 11 settembre, convinto di aver fatto tutto il possibile nella difficile missione affidatagli dal governo italiano. Sul fronte opposto, in Vaticano i vertici si illudevano ancora che la prospettata azione di forza non arrivasse mai a tradursi in pratica, in considerazione dell'enormità dell'evento prospettato e delle non improbabili reazioni internazionali. Dalla Francia era per altro giunta una sorta di “nihil-obstat” all'azione verso “Roma Capitale” e il governo francese, tramite i nostri canali diplomatici, ci comunicava che **“ci lascerebbe fare con simpatia”**. Partiva, quindi, il “rush” finale per l'ingresso nei territori pontifici. L'11 settembre le truppe al comando di Cadorna ricevevano l'ordine di attraversare ai confini e iniziare la marcia di avvicinamento alla Città Eterna. Sempre in quella data, per preparare psicologicamente le popolazioni allo storico evento, Cadorna indirizzava un proclama agli abitanti delle province romane che usava parole misurate e concilianti:

**“Il Re d'Italia m'affida un'altra missione della quale dovete essere i più efficaci cooperatori... L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene fra voi con affetto fraterno per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà... Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero... Il mio compito si limita a mantenere l'ordine pubblico ed a difendere l'invulnerabilità della nostra Patria comune...”**

Come si vede, le parole di Cadorna, su impulso del Governo di Firenze, erano coinvolgenti e concilianti, per tentare di vincere, con la psicologia sottile della propaganda, le ultime resistenze dei cittadini romani. In questo disegno programmato di ingresso nel Regno del Papa, ma con il massimo della collaborazione da parte degli “invasi”, va letto il telegramma del ministro della Guerra in data 16 settembre al Generale Cadorna:

**“E' desiderio del Re che la S.V. faccia ancora un tentativo per indurre governo pontificio a non opporre resistenza all'occupazione militare di Roma... Mandi oggi stesso un generale come parlamentario al Comando delle Armi (del Governo Pontificio: n.d.A.) per fargli sapere la resa di Civitavecchia facendo valere tutti quegli altri argomenti che Ella stimerà opportuno per persuaderlo a risparmiare un inutile spargimento di sangue. Firmato: Ricotti – Ministro della Guerra”**

Ma anche questo tentativo “in extremis” non sortì alcun effetto e si avvicinò l'ora fatidica, preannunciata dal telegramma del ministro della Guerra del 18 settembre: **“Essendo esauriti i mezzi conciliativi, governo del Re ha deciso che le truppe operanti sotto i di Lei ordini debbano impadronirsi di forza della città di Roma, salva sempre la città Leonina, lasciando a V.S. scelta dei tempi e dei mezzi.”**

E con telegramma del 19 settembre il ministro della Guerra incalzava per ottenere informazioni in tempo reale:

**“Governo desidera conoscere se oggi comincerà oppure no attacco. In caso affermativo, mi indichi possibilmente, ora nella quale Ella intende aprire il fuoco. Ella solo, essendo sulla faccia dei luoghi, può giudicare, sotto punto di vista militare, momento opportuno per agire decisamente. Devo però significarLe che, sotto il punto di vista politico, indugio potrebbe essere fatale.”**

Nella stessa giornata Cadorna telegrafò a Firenze per confermare che l'attacco era fissato per l'alba dell'indomani, giorno 20 settembre 1870.

**Giacomo Fidei**